

teatri

LA FENICE RIAPRE I BATTENTI A DICEMBRE
«La data di apertura del ricostruito Teatro La Fenice è confermata per il 14 dicembre 2003». Lo ha annunciato il sindaco di Venezia e presidente della Fondazione Teatro La Fenice, Paolo Costa, presentando a Madrid una pubblicazione dedicata al leggendario teatro della sua città. Secondo Costa, «la riconsegna del teatro avverrà a novembre 2003, e la riapertura al pubblico il mese successivo», modulandosi in due tappe: dal 14 dicembre una serie di concerti e un balletto, dall'autunno 2004 la ripresa della stagione operistica con la *Traviata* di Giuseppe Verdi.

vite vissute

STORIA DI TERRY CALLIER, DAL SOUL AL JAZZ ELETTRONICO

Mauro Zanda

C'è stato un tempo in cui la musica afro-americana cantava i diritti civili senza smarrire la sua anima, anzi, elevandola ad una dimensione spirituale. C'è stato un tempo in cui Terry Callier, il più influente e misconosciuto soul brother degli anni '70, sondava i colori dell'amore attraverso una musica libera e impavida, eppure troppo promiscua: la sua unica colpa fu non aver saputo assecondare le esigenze dell'etiche, bramata di fargli usare una sola delle infinite frecce della sua faretra. Risultato: dischi venduti pochissimi, frustrazione altissima, ritiro dalle scene obbligato. Poi, improvvisa e inattesa, dopo dieci anni di silenzio arriva la svolta: 1990, un pugno di dj inglesi fanatici di northern soul si mette in testa di scovarlo e riportarlo alla

musica, finendo per trasformarlo nell'icona dell'ultima stirpe del jazz elettronico. Oggi a 57 anni, Terry Callier ha abbracciato la fede musulmana, calca i palchi con la stessa intensità di sempre, e parla con i toni dimessi e semplici di chi ha trovato la sua pace. Come mai hai abbandonato a più riprese la scena musicale? «La prima volta che ho lasciato la musica fu quando vidi il quartetto di John Coltrane nel '64. A quel tempo facevo uno show di musica folk, ma dopo quell'esperienza capii che dovevo cambiare: stetti a casa due anni a studiare e mi ripromisi che se non avessi raggiunto dignità, intensità e coinvolgimento sufficienti mi sarei occupato d'altro. Quando tornai sulle scene, facevo ancora spettacoli folk voce e chitarra, ma guardavo al mondo in una prospettiva

*differente. La seconda volta che mollai la musica fu negli anni '80: c'era mia figlia a cui badare, e divenni programmatore di computer. Non è stato per niente facile per me tornare alla musica a tempo pieno, non ero pronto!». A proposito di Coltrane; come possono convivere nel 2002 musica e spiritualità? «Mi viene in mente una canzone di Billy Joel, *About Soul*: «Devi avere sostanza, ma non è mai abbastanza. Devi avere anima». Oggi non basta neanche più il talento, devi avere qualcosa di più, qualcosa di interiore che ti permette di entrare in contatto con la gente. Quando metti la tua anima in quello che fai, la gente se ne accorge. Sono tornato seriamente a cercare qualcosa dentro di me proprio con l'ultimo *Speak Your Peace*, sapendo che quando*

vai a fondo su un terreno così delicato non tutti avranno voglia di entrare in sintonia con te. Ma non ho scelta, come dicevi tu siamo nel 2002 e le cose sono sempre più instabili. Bisogna cambiare rotta per bilanciare il mondo». Già, una volta ti sei persino definito un lavoratore sociale in musica. Che relazione vedi tra l'arte e il sociale? «Uno dei problemi del mondo contemporaneo secondo me è proprio lo scarso numero di artisti che si occupa di questioni sociali. E intendo tutti: musicisti, fotografi, grafici, scrittori, attori. È arrivato il momento per noi di porre degli esempi, di mettere il nostro tipo d'umanità in ciò che facciamo. Credo fortemente che questa sia una responsabilità degli artisti in questo tempo».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Dario Zonta

TORINO Il Torino Film Festival, giunto alla ventesima edizione, compie (oltre all'anniversario) un salto che segna un cambiamento importante rispetto al festival stesso, alla città di Torino e al più generale contesto socio-economico e culturale italiano.

Gli organizzatori del festival hanno infatti spostato la sede dalla storica via Roma, dove si trova il cinema Reposi e poco distante il centro operativo, al Lingotto, cuore-simbolo della capitale industriale dell'automobilismo. Non è un cambiamento che va taciuto soprattutto per le forti componenti che riguardano il presente, la crisi della Fiat, il suo ridimensionamento. La dismissione della sede del Lingotto, in quanto produzione, risale ormai alla metà degli anni Ottanta. In luogo delle catene di montaggio ora sorge un centro commerciale che si stende per tutta la lunghezza della struttura, l'auditorium, il centro congressi, e 11 sale del multiplex della francese Pathé.

Proprio qui si svolge il festival, e questa nuova ubicazione non può lasciare indifferenti, non può non lasciare un senso di disagio. Accerchiati dalla cronaca, dalle ultime sulla sorte degli ottomila cassaintegrati (metà dei quali, è stato dichiarato, non verranno riassorbiti), gli astanti di quello che è e rimane un festival del cinema si muovono con attenzione, quasi vergognosi. Certo non tutti, ma è un sentimento che giace sotterraneo e riesce improvviso. È vero che il Lingotto e Torino non sono più centri di produzione, ma affianco al festival, nella corte interna della struttura in vetro cemento progettata agli inizi del Novecento dall'ingegnere strutturalista Giacomo Matté Trucco, sorge la casa madre, il cuore e il cervello della direzione operativa della Fiat: è qui che vengono prese le decisioni. «Torino - come ci dice il regista-documentarista Daniele Segre - aveva bisogno di emanciparsi dalla Fiat, e il Lingotto, come suo luogo simbolo, fa parte di questa emancipazione; fra dieci anni la città non sarà più la stessa, se si fa un giro per il centro non si può non notare il numero di cantieri aperti che lavorano per il riassetto urbanistico, per la metropolitana e così via». Torino è, per certi versi, una città dolente, una città che, anche a distanza di tempo, cerca di metabolizzare un lutto e, diversamente, di cicatrizzare una ferita.

«Il Lingotto - interviene lo storico della Fiat Valerio Castronovo - è stato il centro del capitalismo borghese italiano, punta avanzata del fordismo, e allo stesso tempo, vivaio e fucina della punta di diamante della classe operaia dai tempi di Gramsci e Gobetti. È un luogo mitico e simbolico con cui Torino, una città che sta inventandosi un ruolo, cerca un

Per Segre, il Lingotto è già segno dell'emancipazione di Torino dalla Fiat. Guido Chiesa: temo la ghettizzazione

”



L'ingresso del Torino Film Festival al Lingotto

Il festival ha traslocato: da una sala del centro agli spazi eleganti del Lingotto accanto agli uffici in cui si decide il destino della grande fabbrica italiana. Una rassegna all'ombra di una crisi industriale. A chi piace, a chi no...

cinefiat

Ricordate Tognazzi? Un «Mostro» che si comprava la «600»

Alberto Crespi

In *Un colpo all'italiana* (regia di Peter Collinson, 1969) una gang tenta di rapinare il Lingotto, e il vero sfregio al mito Fiat è il fatto che i ladri usano delle Mini Minors. Era un film con Raf Vallone e Michael Caine, uno dei pochi in cui lo straordinario arredo urbano del Lingotto viene usato in tutta la sua forza. Per il resto, il cinema italiano non ha raccontato moltissimo Torino, dove pure è nato nel primo decennio del XX secolo (ha ricominciato a farlo negli ultimi anni, grazie all'efficienza della Piemonte Film Commission) e quindi ha mostrato poco anche i tanti

luoghi, o non-luoghi, che marcano la presenza Fiat nella città. Il Lingotto si vede di sfuggita in *Omicron* di Gregorietti (che è girato quasi tutto a Italia '61) e nella *Ragazza di via Millere* di Serra, nonché nel bellissimo cortometraggio *Weltgenie* di Alberto Signetto, che andò a girare a metà degli anni '80 nella fabbrica ormai dismessa. Dobbiamo queste citazioni alla memoria - assieme cinefila ed operista - del direttore del Torino Film Festival Steve Della Casa, che quest'anno ha portato la manifestazione in questo gigante architettonico; il quale, piaccia o no, è una delle anime di Torino, e non la meno importante. Tutt'altra analisi meriterebbe la presenza della Fiat nel cinema italiano. A livello produttivo è una presenza insignificante (gli Agnelli non sono mai stati «mecenati» della settima arte, hanno preferito concentrarsi su fondazioni, opere d'arte e squadre di calcio: la loro unica traccia significativa nel cinema è la risaia, di loro proprietà, dove De Santis girò *Riso amaro*); ma per quanto concerne, diciamo così, il «paesaggio» antropologico, è addirittura pervasiva. Nel senso che non esiste probabilmente un solo film ambientato nell'Italia del dopoguerra in cui non si veda, prima o poi, un'automobile Fiat. Chissà quante Fiat sorpassa, ad esempio, l'Aurelia supercompressa (auto della concorrenza) guidata da Bruno Cortona/Vittorio Gassman nel *Sorpasso*

di Dino Risi. Sul ruolo anche simbolico delle automobili nell'Italia del boom, rimane indimenticabile l'episodio *Vernissage* dei *Mostri*, sempre di Risi: Ugo Tognazzi va a ritirare la Seicento nuova di zecca, telefona orgoglioso alla famiglia che l'aspetta, attacca al cruscotto uno di quei memorabili calamitati con le foto dei figli e la scritta «papà vai piano», e poi «inaugura» la vettura recandosi sul Lungotevere e rimorchiando una prostituta; la quale, appena accomodatasi in macchina, si spaventa per la «sgommatata» e impreca «ahò, ma sai guida!». È la stessa Seicento cantata in modo romantico da Roberto Vecchioni in *Luci a San Siro*, ma Risi ha l'occhio giusto per narrarla con spirito beffardo. Anni dopo, il vero film sulla Fiat sarà *La seconda volta*, con Nanni Moretti: opera prima di un regista, Mimmo Calopresti, che nel mondo-Fiat è cresciuto (suo padre era operaio, immigrato dal Sud) e alla fabbrica-madre ha dedicato numerosi, fondamentali documentari. Più di recente, Guido Chiesa e Daniele Vicari hanno raccontato gli ex quadri Fiat nel bellissimo documentario *Non mi basta mai*. Il prossimo film forse dovrà raccontare l'addio della Fiat a Torino. Forse ci vorrebbe il Michael Moore di *Roger & Me*: ma non mancano i torinesi (i citati Calopresti e Chiesa, gli altrettanto bravi Segre e Gaglianone) che potrebbero provarci.

eventi culturali. Spostandoli in isole più o meno felici, si rischia di non farli contare».

Lo spettro del Lingotto, infatti, in qualche modo si estende sulle attività in esso svolte, anche volendo dimenticare la sua originaria funzione. Non è di questo avviso Castronovo che replica, in questo ideale confronto: «La ghettizzazione, secondo me, sarebbe avvenuta se il Festival fosse rimasto nel centro della città. Perché sarebbe rimasto troppo interiorizzato e avvistato su se stesso. In ogni caso la città non riesce più ad assorbire eventi di questa portata, non ci sono gli spazi e le infrastrutture e, anche se il Lingotto sembra isolato e alla periferia della città, ciò non significa che non garantisca più visibilità. Anzi, credo che la scommessa degli organizzatori sia proprio questa». Al di là della polemica e della dialettica interna al festival non può comunque andar taciuta l'impressione che suscita il Lingotto oggi, in relazione anche alla manifestazione in corso. Vedendo la lunga teoria di negozi, caffetterie, ristoranti, sale cinematografiche e via dicendo, ovvero constatando la nascita di questo impero del consumo in luogo di quello che fu l'impero della produzione, non si può non rimanere sconcertati e non cogliere il nesso di un passaggio storico e economico. Il sito di quella che fu la lotta sindacale e lo scontro economico e politico si è trasformato in uno «storeland» impressionante. Che in più qui si svolge un festival che aveva altri sapori e rumori Francesco Ballo, storico del cinema e professore all'Accademia di Brera, ci regala, pur lodando l'assoluta qualità delle proiezioni e delle sale, una bella immagine della contraddizione del Lingotto: «Sembra di stare nel film *Playtime* di Tati, che trent'anni fa aveva teorizzato, criticandola, la modernità dei luoghi multipli. Ora quella previsione è realizzata». Sarà anche una *Playtime* del presente ma, come dice il direttore Della Casa, è estremamente funzionale. «La qualità delle proiezioni è ottima, così come il suono; non ci sono più file e tutto è più comodo, non è poco. Certo il centro commerciale è livellato verso il basso e i ristoranti sembrano quelli italiani all'estero, e così si perdono alcune atmosfere e parte del pubblico occasionale, ma per il lavoro è novecento volte meglio».

Funzionalizzazione e economia degli spazi che certo la vecchia Torino, quella delle avvolte nebbie, dei portici ottocenteschi, delle pasticcerie lussuose e dei bar fumosi, quella additata dall'ombra severa della antonelliana Eiffel, non poteva più garantire. Vecchia e nuova Torino, città che sta cambiando anima e vestito, che cerca di convivere con le differenze e le novità, che accetta, non si sa quanto volentieri, anche trasformazioni radicali del tessuto urbanistico e di quello economico. Lo spostamento della sede del festival va sicuramente in questa direzione, è anch'esso «vittima» del segno dei tempi, di quella convivenza degli ossimori, che lega passato e presente, ma che stende un'ombra lunga e scura sul futuro. Abbiamo visto, alla fine, uno studente con lo zaino guardare fuori dai vetri alti tre metri e dire: «Vado a prendere un po' d'aria a Torino».

Castronovo: il ghetto era il centro della città che non riusciva a gestire l'evento. Francesco Ballo: mi sembra di essere calato in «Playtime»...

”